

AGOSTINIANI  
SCALZI

Siano le tue Scritture  
le mie caste delizie

(Conf. XI, 2, 3)

*presenza*  
*agostiniana*

# presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno XI - n. 6 - Novembre-Dicembre 1984 (66)

## SOMMARIO

|  |    |                      |
|--|----|----------------------|
| Editoriale   | 3  | La Redazione         |
| <b>Spiritualità Agostiniana</b>                              |    |                      |
| La preghiera in S. Agostino                                  | 4  | P. Eugenio Cavallari |
| La distrazione   | 6  | P. Angelo Grande     |
| La Sacra Scrittura   | 7  | P. Luigi Piscitelli  |
| Pensieri di S. Agostino                                      | 11 |                      |
| Spigolature Luterane: Conclusione                            | 12 | Rodomonte Galligani  |
| Perché non canti in chiesa?                                  | 18 | P. Aldo Fanti        |
| S. Agostino, maestro di vita cristiana                       | 20 | Raffaele Caruso      |
| <b>Vocazioni</b>   |    |                      |
| La speranza si concretizza                                   | 21 | P. Pietro Scalia     |
| <b>Vita Agostiniana</b>                                      |    |                      |
| Il Papa in S. Pietro in Ciel d'Oro                           | 23 | P. Angelo Grande     |
| Un incontro storico alla Madonnetta                          | 24 | P. Aldo Fanti        |
| Le vetrate istoriate nel santuario della Madonna di Valverde | 25 | ***                  |
| In breve...  | 26 | ***                  |
| <b>Missioni</b>  |    |                      |
| Festa di ringraziamento                                      | 27 | P. Luigi Kerschbamer |
| Importante   | 28 | ***                  |
| Una giornata nel seminario di Ampère                         | 29 | P. Calogero Carrubba |
| La corrispondenza dal Brasile                                | 31 | P. Vincenzo Mandorlo |

**Copertina: realizzazione grafica di P. Pietro Scalia e Luciano De Witt**

Direttore Responsabile: *Narciso Felice Rimassa* — Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - Tel. (06) 5896345 - 00152 ROMA - Aut. Trib. di Genova n. 1962 del 18 febbraio 1974 - *Approvazione Ecclesiastica* - ABBONAMENTI: ordinario L. 10.000; sostenitore L. 15.000; benemerito L. 25.000 una copia L. 1000 - c.c.p. 56864002 intestato a: PP. Agostiniani Scalzi 00152 Roma — Stampa: Graflinea - Telefono 77.68.65

*Recidi tutt'intorno alle mie labbra, dentro e fuori, ogni temerità e ogni menzogna. Siano le tue Scritture le mie caste delizie; ch'io non m'inganni su di esse, né inganni gli altri con esse... Ecco, la tua voce è la mia gioia, la tua voce una voluttà superiore a tutte le altre. Dammi ciò che amo. Perché io amo, e tu mi hai dato di amare. Non abbandonare i tuoi doni, non trascurare la tua erba assetata...*

(S. Agostino, Conf. XI, 2, 3).

# Editoriale

*Cari Amici,*

*solo due parole in apertura di questo 66° numero di Presenza Agostiniana, che chiude il suo undicesimo anno di vita.*

*Innanzitutto una parola di augurio per le ormai imminenti festività natalizie e per il nuovo anno che sta per venire. Un augurio fraterno di pace, di letizia, di salute, di grazia, di ogni bene dal Signore. Lo avvaloriamo con la preghiera che, sola, rende fecondi i nostri desideri.*

*E poi una parola di invito a collaborare con la rivista rinnovando l'abbonamento e suggerendo tutte quelle iniziative che contribuiscono a renderla più viva, più interessante, più « presenza agostiniana ». Davvero, siate generosi di consigli e di... soldi! In vista della celebrazione del XVI Centenario della Conversione di S. Agostino noi vorremmo migliorare questa nostra rivista e renderla strumento maggiormente idoneo di formazione e di informazione agostiniana.*

*Ci contiamo proprio su di voi. Seguiteci ancora, mentre vi ringraziamo del cammino che avete percorso con noi in questi anni.*

La Redazione

# La preghiera in S. Agostino

Agostino è stato un contemplativo, un mistico nel senso più completo del termine. Era tale la sua unione con Dio che non riusciva più a distaccarsene: vivendo pregava, pregando agiva. Mescolava in tutto la preghiera, perfino nelle opere di alta speculazione e nelle gravi cure del suo ufficio.

Agostino ha saputo fare della preghiera una espressione di vita; in essa ha riversato con estrema naturalezza la sua esperienza interiore.

Quando prega, Agostino torna fanciullo; il suo cuore, nonostante l'abitudine al peccato, sembra aver ritrovato intatta la sua freschezza: è un bambino che parla deliziosamente con il papà.

« Se non diventerete come fanciulli... »: Agostino sa molto bene che non avrà mai udienza e accoglienza dal Padre che sta nei cieli se non è capace di questo sguardo infantile di amore verso il Padre.

Noi invece cerchiamo troppo i meccanismi, gli schemi, i metodi della preghiera: voli intellettualistici, frasi fatte, parole difficili e fredde. La nostra preghiera non è frutto del cuore.

Sembra dirci il nostro Santo: meno scienza e più amore, meno parole e più desideri. Un cuore filiale, insomma, di bambino piccolo.

Egli, presentandoci la « sua » preghiera, invita a liberarci di tutto ciò che impedisce alla « nostra » preghiera di essere un fatto intimo e assolutamente personale, di scandire i battiti del cuore, di essere la nostra storia d'amore con Dio.

## Il desiderio

Al centro della concezione agostiniana della preghiera sta una intuizione, folgorante nella sua semplicità, come accade sempre per tutte le grandi invenzioni. Egli ragiona così: la vita del cuore sono i desideri perciò la preghiera non può che essere l'espressione dei desideri.

Ecco alcune perle:

« Il desiderio prega sempre, anche se la lingua tace; se desideri sempre, sempre preghi. Quando sonnecchia la preghiera? Quando si raffredda il desiderio » (*Discorso* 80,7;)

« Sia dinanzi a lui il tuo desiderio; ed il Padre, che vede nel segreto, lo esaudirà. Il tuo desiderio è la tua preghiera; se continuo è il desiderio, continua è la preghiera. Il desiderio è la preghiera interiore che non conosce interruzione. Qualunque cosa tu faccia, se desideri *quel sabato*, non smetti mai di pregare... Il tuo desiderio continuo sarà la tua continua voce. Tacerai se cesserai di amare... Il gelo della carità è il silenzio del cuore; l'ardore della carità è il grido del cuore. Se sempre permane la carità, tu sempre gridi; se sempre gridi, sempre desideri; e se desideri, ti ricordi della pace... Se dentro al cuore c'è il desiderio, c'è anche il gemito; non sempre giunge alle orecchie degli uomini, ma mai resta lontano dalle orecchie di Dio » (*Comm. Sal.* 37,14);

« Noi preghiamo sempre con desiderio continuo sgorgato dalla fede, speranza e carità. Ma a intervalli fissi di ore e in date circostanze preghiamo Dio anche con parole, affinché mediante quei segni delle cose



stimoliamo noi stessi e ci rendiamo conto di quanto abbiamo progredito in questo desiderio e ci sproniamo più vivamente ad accrescerlo in noi... Una cosa è un parlare a lungo, altra cosa un intimo e durevole desiderio » (*Lett.* 130, 9-10);

« Il desiderio è il recesso più intimo del cuore. Quanto più il desiderio dilata il nostro cuore, tanto più diventeremo capaci di accogliere Dio. Ad accendere in noi il desiderio contribuiscono la S. Scrittura, l'assemblea del popolo, la celebrazione dei misteri, il S. Battesimo, il canto delle lodi a Dio, la nostra stessa predicazione: tutto è destinato a far dilatare sempre più questo desiderio. Vogliate, perciò, amare con me » (*Comm. Vang. Gv.* 40,10).

Il termine « cuore » in Agostino ha uno spessore profondo e complesso e riunisce le qualità sia del pensiero classico sia del pensiero biblico sia del pensiero patristico. Il cuore è il centro intimo dell'uomo nel quale confluiscono sentimenti, idee, passioni, scelte morali ed esistenziali, amicizia e amore; il cuore è la vita della coscienza dove si consuma il rapporto più sacro con il proprio io e con Dio; il cuore è l'uomo pu-

rificato e rinnovato che prega e si offre; il cuore è l'anelito dell'infinito, della vita beata, della comunione mistica con Dio.

La preghiera agostiniana pertanto è il colloquio d'amore indirizzato a Dio dal profondo e al profondo dell'essere, radicalmente impegnato per testimoniare la miseria della propria creaturalità e l'onnipotente misericordia di Dio. La preghiera si polarizza entro questi due dati: « Desidero intensamente conoscere Dio e l'anima. Niente più? Nient'altro » (*Soliloqui* 1,2,7).

Nella preghiera c'è tutto l'uomo e nell'uomo tutto è preghiera.

C'è l'uomo con la sua fame e sete di infinito, con l'impotente slancio per liberarsi dal proprio limite esistenziale e dal peccato, con il gemito, con la confessione, con la gratitudine, con la stanchezza, con la suprema, con la fede la speranza la carità.

### Quel sabato

Nel fondo del cuore c'è Dio che attira irresistibilmente. Il cuore è inquieto finché non placa il suo desiderio di Dio, cioè il sentirsi attratto dall'amore infinito. Questo è il richiamo più suggestivo e prepotente e nessuno lo può eludere. Ogni fibra prega sommessamente; se l'uomo penetra in questo mondo nascosto e sublime si trova faccia a faccia con Dio: « Quante ricchezze ha l'uomo nell'intimo, eppure non scava » (*Comm. Sal.* 76,9)!

Agostino vede nel suo cuore qualcosa di più intimo del suo intimo stesso e si serve del desiderio — lo slancio dell'anima — per superare se stesso ed entrare in contatto con Dio: « Ora, che è ormai giorno, sebbene ancora notte, cerchiamo di notte Dio con le nostre mani. Cerchiamo Dio! Non sia sterile il nostro desiderio... Anche se è notte quando cerchiamo colui che cerchiamo con le mani, non resteremo delusi perché la nostra ricerca si compie davanti a lui » (*Comm. Sal.* 76,4).

La vita sulla terra è la speranza della vita immortale, la fatica della giornata di lavoro per conquistare la pace, il riposo del sabato. La preghiera è chiedere con tutte

le forze di giungere « a quel sabato », la beatitudine definitiva: « Chiunque chiede al Signore e cerca di ottenere l'unica cosa, senza la quale non giova nulla, la chiede con certezza e sicurezza. Questa cosa infatti è l'unica vera vita e la sola beata: contemplare le delizie di Dio nell'immortalità dell'anima e nell'incorruttibilità del corpo. Chi l'otterrà, possiede tutto ciò che vuole né potrà chiedere cosa che non sarà conveniente. In essa è la sorgente della vita, di cui ora dobbiamo aver sete nella preghiera, finché viviamo nella speranza, sotto la protezione di Colui al cui cospetto è tutto intero il nostro desiderio di saziarci al fiume delle sue delizie. In Lui il nostro desiderio sarà saziato e non vi sarà più da chiedere con gemiti, ma solo da possedere con gaudio » (*Lett.* 130,14,27).

Quel giorno passerà ogni bisogno di chiedere perché avremo tutto, la nostra preghiera diverrà lode pura e gioia soddisfatta.

Ecco la seconda caratteristica della preghiera agostiniana: essa è animata dal desiderio di giungere fino a Dio.



## Con Cristo

C'è il Maestro interiore che ci insegna a pregare: la via per giungere a Dio è la persona del Salvatore. Egli è dentro di noi. La voce che grida dal cuore non è solo il nostro desiderio ma il suo invito. Nulla possiamo dire « di vero agli uomini se prima tu non l'hai udito da me; e tu da me non odi nulla se prima non lo hai detto tu stesso » (*Conf.* 10,2,2).

L'inizio della preghiera lo fa Gesù e noi preghiamo ascoltando, contemplando. Egli prega il Padre per ciascuno e per tutti. Egli soltanto sa che cosa chiedere. Lasciamo pregare Lui dentro di noi: « Abbiamo dentro di noi il Cristo come maestro. Qualunque cosa non riusciate a comprendere per difetto della vostra intelligenza e della mia parola, rivolgetevi dentro il vostro cuore a colui che insegna a me ciò che dico, e distribuisce a voi come crede. Colui che sa dare, e sa a chi dare, si farà incontro a chi domanda e aprirà a chi bussa. E se per caso non dovesse dare, nessuno si consideri abbandonato » (*Comm. Vang. Gv.* 20,3).

Il segreto per riuscire nella preghiera è proprio questo: pregare in due, chiuderci nel cuore con Cristo e unirci semplicemente alla sua preghiera. Perché non chiedere allo Spirito di farci dono in parte infinitesimale di quel misteriosissimo e stupendo colloquio d'amore delle tre Persone fra loro? Sembra essere in questa linea il testo seguente: « Cristo prega per noi come nostro sacerdote, prega in noi come nostro Capo. è pregato da noi come nostro Dio. Riconosciamo dunque in Lui la nostra voce, e in noi la sua voce » (*Discorso* 85,1).

Del resto Gesù ci esorta a chiedere sempre nel suo nome, cioè insieme a Lui, perché possiamo conoscere il Padre come Lui lo conosce.

« Finché siamo in terra, preghiamo affinché Dio non rimuova da noi la nostra preghiera né la sua misericordia. Noi preghiamo con perseveranza affinché lui abbia misericordia con perseveranza » (*Comm. Sal.* 65,24).

**P. Eugenio Cavallari**

# La distrazione

« Nell'abitazione dei religiosi si delimita una zona di clausura — quasi isolamento — e le case siano per la società distratta oasi di interiorità e di pace ». E' uno dei numeri delle costituzioni che sono andato a rileggere dopo essermi imbattuto con un recente scritto dell'arcivescovo di Genova. Si tratta di una lettera sulla « distrazione » indirizzata « al clero e — se possibile — anche al popolo ».

C'è chi, di fronte ad ogni cambiamento, scioglie lamentele e sparge lacrime; al contrario, altri vedono in ogni novità un progresso. Atteggiamenti così rigidi e intransigenti non sono sempre giustificati. E' innegabile infatti, diciamolo con parole cristiane, che la redenzione trasforma la storia anche se i « cieli nuovi e la terra nuova » sono ancora lontani.

Da sempre si è convinti che bene alienabile di ognuno sia la libertà. Essa permette di affrontare responsabilmente le varie situazioni della propria esistenza.

La distrazione è il tarlo che corrode la libertà. Chi è distratto non pensa; chi non pensa si priva di idee, di convinzioni; chi è povero di idee è facilmente suggestionabile e manovrabile.

La disabitudine e la difficoltà a pensare diventano incapacità ed atrofia. Hanno libero campo, allora, l'istinto, la superficialità, l'opportunismo.

E' evidente la tendenza odierna a sostituire il pensiero con le parole e con le immagini. Parole e immagini che dovrebbero limitarsi a stimolare alla riflessione, impongono soluzioni e ricette prefabbricate.

La distrazione trova spesso le porte aperte perché si presenta vestita da divagazione che conduce, momentaneamente, lontano dalla preoccupazione. La distrazione-divagazione è



l'arma indolore, pur sempre distruggitrice, usata da chi ha interesse a nascondere la realtà o si illude di fuggire da essa. La medicina per sedare le insurrezioni popolari è vecchia di secoli: « panem et circenses, elargizioni di grano e giochi nel circo ».

Ci si deve negare, allora, alle innocenti evasioni che mitigano la monotonia del quotidiano o la sofferenza di situazioni pesanti? No al piacere della gita domenicale, alla boccata di aria fresca, alla cena con gli amici, alla serata a teatro o davanti al televisore? Non voglio dire questo ma semplicemente suggerire un'altra evasione che ci permetta di distrarci, allontanarci da tutto fuorché da noi stessi.

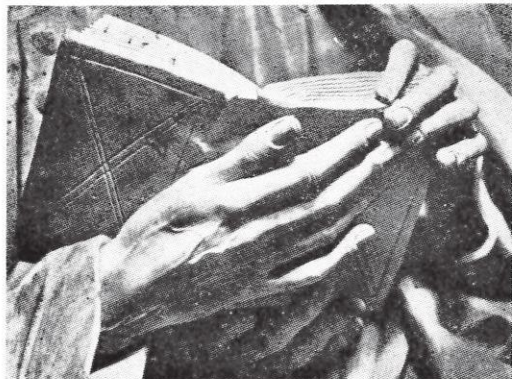
« Non limitarti a vivere epidermicamente, sempre fuori; rientra in te stesso e non aver paura di incontrarti e di parlarti ». E' un consiglio di S. Agostino il quale aggiunge: « in casa tua non sei mai solo, c'è Lui, ti parla ».

Sarà possibile sfuggire all'inquinamento fermando di qualche minuto l'orologio per perdere tempo nella lettura, nella ricerca, nel ragionamento, nella meditazione?

Sarà possibile, come si augura il cardinale Siri, contagiare di « interiorità »?

**P. Angelo Grande**

# La Sacra Scrittura



Dietro invito, volentieri mi induco a scrivere qualcosa sulla Bibbia con uno scopo ben preciso e molto semplice: rendere un servizio molto utile ai lettori meno esigenti di Presenza Agostiniana, dicendo alcune parole circa « la Parola di Dio », nella speranza di renderla più comprensibile e non già più complicata.

Non pretendo che queste note esauriscano l'argomento; anzi, sono ben consapevole di non dire nulla di nuovo, niente di più di quanto è stato finora detto o scritto sulla « stupenda Lettera », che Dio Padre, attraverso secoli e millenni, vuole portare a conoscenza dei suoi amati figli, perché alla luce di questa vivano la propria esistenza terrena.

Mi riterrò soddisfatto se quanto vado brevemente dicendo sulla Bibbia, sull'utilità e necessità di conoscerla spingerà pochi lettori ad amare molto il nome di Gesù Cristo, contenuto in essa; quel dolce nome « nel quale è stabilito che possiamo essere salvati » (Atti 4, 12); quel nome che il cuore di Agostino « nel latte della madre... aveva devotamente succhiato e conservava nel suo profondo » (Confessioni 3, 4, 8); quel nome dal quale ogni cuore anelante alla verità e ogni onesto ricercatore dev'essere « totalmente » conquistato.

## Che cos'è la Sacra Scrittura

Innanzitutto, quando si dice: Sacra Scrittura, Sacra Bibbia, Libri Santi (o Sacri), Sacre Lettere, Lettera di Dio, ecc. s'intende esprimere una sola, identica realtà, « la Parola di Dio detta agli uomini ».

E dal momento che la parola Bibbia (dal greco: τὰ Βιβλία) significa i Libri, dicendo Bibbia o S. Scrittura si vuol indicare la raccolta dei Libri Sacri (complessivamente 72), che « contengono la Parola di Dio e — in quanto scritti sotto ispirazione dello Spirito Santo — sono veramente parola di Dio », secondo il perenne insegnamento della Chiesa (cfr. Dei Verbum nn. 9 e 24).

Questi Libri, scritti da diverse persone e composti nel corso di tredici lunghi secoli, hanno per autore principale Dio, che, invisibile e reale, opera sempre e parla agli uomini come ad amici, attraverso gli uomini stessi e gli avvenimenti più vari.

La storia dell'intervento di Dio a vantaggio dell'umanità, pur divisa in Antico o Vecchio Testamento (45 libri) e Nuovo Testamento (27 libri), ha per centro Gesù Cristo, l'unico « mediatore fra Dio e gli uomini » (1 Tim. 2,5), il Redentore, al quale tutti guardano, sia prima della sua venuta (Antico Testamento) sia dopo la sua incarnazione, « quando venne la pienezza del tempo » (Gal. 4, 4).

Alla domanda: cos'è la S. Scrittura? possiamo rispondere: è la Parola di Dio, è la storia della Parola di Dio, è un mezzo col quale Dio « ha parlato per mezzo di uomini alla maniera umana » (S. Agostino, De Civitate Dei 17, 6, 2); è la maniera con la quale Dio creatore intavola e porta avanti il dialogo con le sue creature, delle quali si prende continuamente cura, perché sono oggetto del suo amore gratuito e infinito.

In questo meraviglioso e spesso turbato



o tormentato dialogo tra Padre e figli è contenuta tutta la storia della salvezza, ossia la narrazione della creazione del mondo e di quanto contiene, e la storia della redenzione e santificazione della creatura operata dal Figlio « nello Spirito Santo ».

Ascoltando la Chiesa, che ci parla attraverso il Concilio Vaticano II, possiamo dire che la Bibbia è il mezzo con cui « piacque a Dio, nella sua bontà e sapienza, rivelare se stesso e manifestare il mistero della sua volontà; mediante il quale gli uomini, per mezzo di Cristo, nello Spirito Santo, hanno accesso al Padre e sono partecipi della divina natura » (Dei Verbum n. 2).

Queste parole sono tutto un programma e impegnano Dio a vegliare su coloro che ha creati e redenti per mezzo del suo Figlio e coinvolgono le creature in una risposta personale e responsabile al disegno di redenzione, perché possano raggiungere e possedere Dio, « che è ben comune non privato ed è la somma di tutti i beni », secondo il felice pensiero agostiniano.

### **Utilità di conoscere la S. Scrittura**

Credo che nessuna persona, dotata di onestà e di sano senso critico, neghi che sia utile per vari motivi la conoscenza della S. Scrittura, definita giustamente « Il Libro dell'umanità ».

Dallo studio di essa, infatti, sappiamo che Dio è « l'Alfa e l'Omega » (Apoc. 1, 8), cioè il principio e il fine di tutte le cose; veniamo a conoscere il motivo e il fine della creazione. Una cosa da tenere presente è questa: Dio crea « per sua bontà e con liberrissima decisione », per elargire i suoi benefici alle creature, specialmente la felicità alle creature ragionevoli.

Il Signore si presenta come un Padre che si preoccupa del bene « totale » dei suoi figli. Ad essi si manifesta con il suo agire e manda la sua lettera, nella quale si trovano i suoi sublimi insegnamenti, secondo i bisogni di ciascuno; nella quale « sono racchiusi... una sapienza salutare per la vita dell'uomo, mirabili tesori di preghiere, il mistero della nostra salvezza ».

Nella Bibbia leggiamo un brano nel quale

San Paolo esorta in maniera chiara il suo discepolo Timoteo (e ogni uomo) a conoscere bene la parola di Dio, ossia, a nutrire prima se stesso e poi gli altri delle Sacre Scritture, che possano istruire « per la salvezza che si ottiene per mezzo della fede in Cristo Gesù ». Leggiamo testualmente: « Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia... » (2 Tim. 3, 16).

Una testimonianza eloquente dell'utilità di leggere e di conoscere la S. Scrittura, capace di istruire « per la salvezza », ci viene offerta da S. Agostino. Difatti, chi non conosce l'immortale suo libro « Le Confessioni », con cui celebra la misericordia divina verso di lui e confessa i suoi peccati a Dio? Non fu la parola di Dio a dargli l'ultimo scossone e la spinta decisiva verso la completa conversione?

Leggiamolo insieme, per nostra utilità, il memorando passo biblico: « Non in mezzo a gozzoviglie e ubriachezze, non fra impurità e licenze, non in contese e gelosie. Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non seguite la carne nei suoi desideri » (Rom. 13, 13-14).

Confessa il santo: « Appena terminata la lettura di questa frase, una luce, quasi di certezza penetrò nel mio cuore e tutte le tenebre del dubbio si dissiparono » (Confessioni 8, 12, 29).

Senza dubbio, queste parole, attestanti l'efficacia della parola di Dio, possono essere di valido aiuto e tutte le persone ben disposte e desiderose di conoscere la verità tutta intera.

### **Necessità di conoscere la S. Scrittura**

Leggendo la S. Scrittura, come le opere dei santi Padri e i documenti della Chiesa ad essa pertinenti, vediamo che diversi motivi giustificano la necessità di conoscere la parola di Dio. Scriveva san Girolamo: « L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo » (Comm. in Is., Prol.). Naturalmente, si parla di una conoscenza frutto di umiltà e di semplicità, non di semplice curiosità o, peggio, di acida critica.

E' la S. Scrittura che ammaestra circa

l'unica, necessaria conoscenza della quale prevalentemente l'uomo si deve interessare, per conseguire la vita eterna. E' lo stesso Gesù, Maestro di verità, a insegnare con parole esplicite: « Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo » (Giov. 17, 3).

Sempre dalla parola di Dio rivelata e scritta veniamo a conoscenza che il piano di salvezza ideato dal Signore, dopo il peccato dei nostri progenitori, è portato a termine da Gesù, Verbo fatto carne, mandato come « uomo agli uomini », tra i quali dimora e per i quali opera mirabilmente la salvezza (cfr. Giov. 1, 1-14; 5, 36; 17, 4).

San Paolo ai fedeli di Roma ricorda il valore perenne e la funzione variamente didattica della parola di Dio: « Quanto fu scritto, per nostro ammaestramento fu scritto, affinché mediante quella pazienza e quel conforto che vengono dalle Scritture, possiamo ottenere la speranza » (Rom. 15, 4).

Perché poi i cristiani possano conoscere ed eseguire la volontà divina, collaborando concretamente alla propria eterna salvezza, « è necessario che... abbiano largo accesso alla Sacra Scrittura ».

Per la Chiesa, continuatrice dell'opera salvifica di Gesù, la Bibbia è « regola suprema della propria fede » e rivela « a tutti la conoscenza di Dio e dell'uomo e il modo con cui Iddio giusto e misericordioso si comporta con gli uomini » (Dei Verbum n. 15). Ancora per mezzo della parola rivelata, « restando sempre intatta la verità e la santità di Dio, si manifesta l'ammirabile condiscendenza della eterna Sapienza... » (ivi n. 13) e una vera pedagogia divina.

Tutto ciò perché le creature, vivendo degnamente, possano raggiungere la felicità

senza fine, Dio, nel quale si trova il vero, definitivo riposo e l'appagamento d'ogni legittimo desiderio.

## Conclusione

La Chiesa, che « ha sempre venerato le Divine Scritture come ha fatto con il Corpo stesso di Cristo », insegna l'utilità e la necessità di conoscere e far conoscere la parola di Dio ed « esorta con ardore e insistenza tutti i fedeli... ad apprendere la sublime scienza di Gesù Cristo » (Fil. 3,8), attraverso la lettura e lo studio della Sacra Scrittura.

Spetta unicamente alla Chiesa, in forza della sua missione, « proporre la genuina dottrina sulla divina Rivelazione e la sua trasmissione, affinché per l'annuncio della salvezza il mondo intero ascoltando creda, credendo speri e sperando ami », secondo il mirabile ingnamento agostiniano, fatto proprio dalla Chiesa.

Al solo Magistero vivo della Chiesa, che esercita l'autorità nel nome di Gesù Cristo, è affidato « l'ufficio d'interpretare autenticamente la parola di Dio scritta o trasmessa » (Dei Verbum n. 10).

Una condizione è necessaria: i fedeli e tutti coloro che leggono il Sacro Libro, per non scantonare e non attribuire a Dio le idee o le tradizioni umane, devono sentire alla stessa maniera della « Chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità » (1 Tim. 3, 15). Solo così, anche se con ritardo, possiamo comprendere le Scritture e sentire ardere « il cuore nel petto », come i fortunati discepoli di Emmaus (cfr. Luca 24, 13-35).

P. Luigi Piscitelli

*Il suo cuore (di Cristo) è la sua Scrittura, cioè la sua Sapienza che era nelle Scritture. Chiusa era infatti la Scrittura e nessuno la intendeva; il Signore è stato crocifisso ed essa si è liquefatta come cera, in modo che tutti gli infermi comprendessero la Scrittura. Infatti è per questo che il velo del tempio si squarciò, poiché tutto ciò che era occulto è stato rivelato (S. Agostino, in ps. 21, II, 15).*

## PENSIERI DI SANT'AGOSTINO

Fra questi discorsi... differivo di giorno in giorno l'inizio della vita in te, ma non differivo la morte giornaliera in me stesso. Per amore della vita felice temevo di trovarla nella sua sede e la cercavo fuggendola (Conf. VI, 11,20).

Vòltati e rivòltati sulla schiena, sui fianchi, sul ventre, ma tutto è duro, e tu solo (Signore) il riposo (Conf. VI, 16,26).

Si tolga la superbia e che cosa sono tutti gli uomini se non uomini? (La città di Dio V, 17,2).

Profondità insondabile è lo stesso uomo! (Conf. IV, 14,22).

Certo io so per esperienza quante finzioni generi il cuore umano: e cos'è il mio cuore se non un cuore umano? (La Trinità IV, proemio).

... Tanto ti ha schiacciato la superbia umana, da non poterti sollevare se non la sola umiltà divina » (Discorso 188,3).

Mi arrovello su me stesso. Sono diventato per me un terreno aspro, che mi fa sudare abbondantemente (Conf. X, 16,25).

Cosa sono dunque, Dio mio? Qual è la mia natura? Una vita varia, multiforme, di un'immensità poderosa (Conf. X, 17,26).

In realtà io non riesco a comprendere tutto ciò che sono (Conf. X, 8,15).

Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai! Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature (Conf. X, 27,38).

O eterna verità e vera carità e cara eternità, tu sei il mio Dio, a te sospiro giorno e notte (Conf. VII, 10, 16).

Eppure sventurati coloro che tacciono di te, poiché sono muti ciarlieri (Conf. I, 4,4).

A te grazie, dolcezza mia, onore mio, e fiducia mia, Dio mio, a te grazie dei tuoi doni. Tu però conservameli, così conserverai me pure, e tutto ciò che mi hai donato crescerà con te, poiché tu mi hai dato di sussistere (Conf. I, 20,31).

T'invoco, Dio mio, misericordia mia, che mi hai creato e non hai dimenticato chi ti ha dimenticato. T'invoco nella mia anima, che prepari a riceverti col desiderio che le hai ispirato (Conf. XIII, 1,1).

Ecco, la tua voce è la mia gioia, la tua voce una voluttà superiore a tutte le altre. Dammi ciò che amo. Perché io amo, e tu mi hai dato di amare. Non abbandonare i tuoi doni, non trascurare la tua erba assetata (Conf. XI, 2,3).

# Conclusione

---

*Per esigenze di spazio, siamo costretti a sopprimere la documentazione che, come sempre, accompagna l'articolo.*

---

1. La conclusione dell'Anno Luterano, l'autunno con le foglie che cadono, l'esempio di Orazio e di Agostino, ci ammoniscono che è tempo di ammainare le vele e di concludere questo breve viaggio per il mondo Luterano.

Siamo consapevoli che vi sarebbero molti altri temi degni della nostra considerazione (come la famiglia, la scuola, la politica, il culto; il mondo laico); ma siamo anche consapevoli di aver toccato, nelle nostre brevi esposizioni, i temi che più stavano a cuore sia a Lutero che a noi.

Vogliamo, dunque concludere, richiamando brevemente e completando quanto abbiamo esposto negli articoli precedenti.

2. Punto di partenza della Teologia Luterana è il peccato originale, ossia la prima trasgressione dell'uomo nel Paradiso terrestre. Chi non comprende il peccato originale, afferma Lutero, si condanna a non capir nulla della Teologia, e ad avere chiusa dinanzi a sé la parola di Dio: così come avviene, dice, ai seguaci del Papa.

In questo formidabile problema, due, principalmente, sono per Lutero le cose da comprendere: la gravità e la natura del peccato.

a) La gravità del peccato originale si misura dagli effetti, che furono disastrosi, come

per un'amara, totale sconfitta. Col peccato originale, infatti, l'uomo perdette la grazia, i doni preternaturali, e quanto Dio aveva accumulato su di lui con la creazione. E poiché questi doni erano connaturati alla sua natura, col peccato fu diroccata anche la natura dell'uomo: nella sua intelligenza, che, ormai sbiadita, non assurge più al concetto di Dio e lo considera un idolo; nella volontà, corrottissima, che corre verso il male. Essa, per il peccato, è tanto avversa a Dio, che non solo odia la sua Legge, ma vorrebbe che Dio non esistesse. Infatti, se anche l'uomo può conoscere Dio per divina Rivelazione, egli non potrà mai compierla (questa Rivelazione), mancando del libero arbitrio.

Ma non solo l'uomo in questa lugubre visione era alieno dal bene: era anche e sempre autore e fonte di male: cosa assai più grave. Corrotto l'uomo, infatti, erano corrotte tutte le sue azioni, sempre, gravemente; ossia, con linguaggio scolastico, « mortalmente ». E cioè: malata la pianta, erano anche bacate le dolci ciliegie.

Ecco, allora, l'uomo Luterano dopo il peccato: sepolcro imbiancato, che non contiene che rapina; incapace di bene, perché senza volontà; fonte perenne di azioni malvagie, perché totalmente corrotto. La corruzione dell'uomo è tanto grande e profonda, da invadere anche il campo più propriamente na-

turale (oltre che quello soprannaturale, a cui si riferisce costantemente Lutero). Il disprezzo delle Leggi, gli errori dei medici, le esagerazioni e i portentosi dei Religiosi si devono, secondo Lutero, al peccato originale. Questi effetti di morte prodotti dal peccato (noi abbiamo descritti i principali, ma Lutero è molto più ricco nella sua descrizione anatomica) sono tanto più dolorosi, in quanto che l'uomo, prima del peccato, era ricchissimo di doni, e davvero re della creazione.

b) La natura del peccato originale veniva da Lutero individuata e posta nella concupiscenza, ossia nella inclinazione al male, e nel totale languore spirituale dell'uomo, con la conseguente ripugnanza al bene e alle prescrizioni del medico divino. Sempre ammalato, l'uomo Lutero non potrà mai agire come un sano; né tanto meno potrà guarire con le sue sole risorse, e cioè tornare in grazia di Dio; anzi, egli non potrà neppure volerlo, perché privo di quel soffio soprannaturale che è la volontà buona: proprio come il ferito di Gerico disteso sulla via.

I fondamenti Biblici di questa concezione Lutero credeva di trovarli in tutti quei passi che descrivono la miseria dell'uomo; e specie in Paolo, che, dice, chiama la concupiscenza sempre « peccato ».

3. Ma ecco che sulla sciagura umana si leva il sole della divina misericordia. Fuori di metafora: sull'uomo peccatore si china Dio e lo giustifica, ossia lo redime e lo rende di nuovo suo figlio. La giustificazione è un momento tanto essenziale nella Teologia Lutera (come del resto nella Cattolica), quanto il peccato: si direbbe il polo positivo che fa scattare la scintilla della grazia.

Essenzialmente, la giustificazione Lutera è una « non-imputazione » del peccato. E cioè: il peccato c'è ancora, nell'uomo, annidato nelle profondità del suo essere, ma Dio non lo considera, come se non vi fosse. Nella concezione di un peccato che produce una totale corruzione dell'essere, infatti, nessun risanamento o rinnovamento della natura era possibile, ma solo una non-imputazione del male, e, positivamente, una imputazione dei meriti di Cristo, con un divino scambio fra Cristo e l'anima.

La giustificazione Lutera, allora, non attinge la sostanza dell'essere, ma è solo esteriore, data, donata all'uomo per i meriti di Cristo: come, infatti, l'uomo, pur non avendo peccato nel Paradiso terrestre, soffre del peccato di Adamo, così è giustificato senza suo merito da Cristo, come se avesse sofferto e riparato lui stesso.

In questa giustificazione, inoltre, l'uomo, come ben si può capire, è totalmente passivo, ossia, riceve solo quanto Dio gli dà, senza contribuire minimamente a questo divino processo così essenziale della propria esistenza.

Ancora: l'uomo, in questa concezione, sarà sempre « simul iustus (si noti bene) et peccator », e cioè: giusto e peccatore insieme: peccatore in sé, nella verità; giusto, nella considerazione di Dio.

Nella concezione cattolica l'uomo era semplicemente rinnovato, anche se la innata concupiscenza fa sentire il suo pungiglione. Anche per Lutero, a dire il vero, vi sarà una rinascita, ma in cielo, con la morte, quando vi saranno cieli nuovi e terra nuova.

4. Alla giustificazione per Lutero è necessaria e sufficiente la fede. Così Lutero crede di poter dedurre dalla Scrittura, massime da Paolo. Se essa, inoltre, e solo essa giustifica, allora non solo la fede comunica la grazia, e lo Spirito, e porta con sé mille altri doni, ma deve anche equivalere all'osservanza dei Comandamenti, che essa ben sostituisce, e dalla cui osservanza libera. Lutero deduce ciò non solo da espressioni della Sacra Bibbia, come abbiamo detto, ma anche dalla natura dell'atto di fede. Chi, infatti, dice il Riformatore, crede ad un altro (qui, a Dio), gli rende l'omaggio del proprio intelletto, e lo crede verace e pio. Ma allora Dio gli rende, a sua volta, omaggio; e lo crede verace e pio; ossia: lo giustifica. E la fede, allora, rende l'uomo così ricco, da trasformare l'anima non solo in figlia, ma anche in Regina e sacerdotessa, e da fare del cristiano un libero signore di ogni cosa.

Questa è la libertà cristiana prodotta dalla fede e preziosa sopra ogni altra cosa; e tanto necessaria, dice Lutero, quanto la fede stessa.

Nel sistema Luterano la fede diventa l'arbitra di ogni cosa; la Fata che trasforma in oro quanto tocca, come Mida. Se credi, hai; se non credi, non hai. Se credi, sei salvo; se non credi sei già dannato. La fede decide del merito; della genuinità della virtù, che Lutero pone nella stessa fede; dei Padri; della Bibbia stessa; degli amici e dei nemici di Lutero, come sono i seguaci del Papa. Essa è l'anima dei Sacramenti, costituendone l'essenza, con esclusione di tutto il resto al rango delle cose non essenziali.

Lutero trattò la fede come Platone le sue idee, Spinoza la sua Etica, Francesco d'Assisi Madonna Povertà. E ne trasse tante conseguenze quanti sono i flutti in una tempesta. Posto, infatti, il principio: la sola fede giustifica (per lui saldo come rupe, venendo da Paolo), egli, con assoluta aderenza alla lettera, ne traeva la conseguenza che, dunque, nessun'altra cosa (assolutamente nessuna) era necessaria alla vita eterna: opere, conventi, Papa, Chiesa, Sacramenti, leggi ecclesiastiche, Diritto Canonico: tutto era sommerso dal semplice detto di Paolo, che ingoiava ogni altra prescrizione ed opera della Legge, anche la più sacrosanta. Sicché, se la dottrina Luterana fosse stata condotta alle estreme conseguenze, essa avrebbe portato alla fine di tutto il mondo ecclesiastico e religioso, come in parte fu. E si comprende anche la reazione della Chiesa cattolica, che alla Riforma reagì energicamente con la sua Controriforma, o comunque si voglia chiamarla.

Negando, però, o assottigliando i diritti dell'uomo esterno, Lutero si accorse quanto gli uomini del suo tempo divenissero negligenzi nella pratica del bene. Se, infatti, ad essi era sufficiente la fede, com'egli affermava, quando essi avevano creduto, potevano pure dormire fra due guanciali.

Ma la fede Luterana (per tornare ad essa) non solo differiva da quella cattolica nei suoi effetti meravigliosi (era un giardino dove allignava ogni fiore), ma anche nel suo concetto, e cioè nella sua sostanza. Essa, infatti, non era solo adesione dell'intelletto alle verità della fede (come nella concezione cattolica), ma anche e soprattutto fiducia nell'assoluta benevolenza di Dio, che ci è propizio

nel bene ed incline al perdono nel male (naturalmente per i meriti di Cristo). Così nella definizione della fede Luterana entrava come coefficiente essenziale anche la fiducia. E la formula « fede-fiducia », « credere e confidare » ne era l'espressione. Nella dottrina Luterana, allora, era tutto l'uomo che credeva, non solo l'intelletto. Lutero ha sempre disprezzato come insufficiente la concezione cattolica della fede. E diceva che essa sonnecchiava ed era informe. Per lui la fede non era « una virtù », ma « la virtù » per eccellenza: quella, cioè, da cui le altre avevano l'influsso e ricevevano l'investitura, come gli antichi feudatari dal Re.

Per Lutero la fede era il respiro dell'anima.

5. Chi maggiormente fece le spese di questa concezione della sola fede, furono le buone opere: ossia quelle azioni conformi ai comandamenti di Dio, di cui si infiora la vita del cristiano, come: la preghiera, l'elemosina, la cura degli ammalati, l'educazione dei fanciulli, e simili, quali la Chiesa cattolica enumerava per lunga tradizione nelle opere di misericordia spirituale e temporale.

Lutero le squalifica in blocco, privandole di ogni valore teologico, e cioè di qualsiasi merito soprannaturale. La parola « merito » è inaudita per Lutero. La svalutazione delle opere buone, a dire il vero, era già implicata nell'affermazione-principio: che solo la fede giustifica. Con ciò si escludeva l'apporto di qualsiasi altro elemento, divino e umano. Ma egli definì la sua posizione verso le opere anche in affermazioni esplicite, numerose quanto le foglie caduche dell'autunno. Del resto, le opere buone nel sistema Luterano non sono più consistenti delle foglie.

In sostanza, egli afferma: 1. che esse non giustificano; 2. che non contribuiscono, neppure come preparazione del cuore, alla giustificazione; 3. che, quindi, esse sono non necessarie alla salvezza eterna, superflue, e, qualche volta, dannose.

Che poi la tradizione di molti secoli fosse contraria al suo pensiero; che ogni pagina del V. e N. T. gridasse il contrario; che tutta la Chiesa si levasse contro di lui, era cosa che non lo toccava.

6. Vorremmo ora verificare la consistenza di questi capisaldi della cittadella Luterana. Perché se essi sono solidi, tutta la costruzione resisterà, come ci ammonisce il Vangelo; se traballassero, scricchiolerebbe tutto il sistema.

Vorremmo anche notare che con le nostre osservazioni noi non vogliamo ricercare o stabilire se Lutero abbia ragione o torto; ma se le sue affermazioni sono conformi alla Parola di Dio, e cioè alla Scrittura.

Ciò premesso, avviciniamoci al problema.

1. Affermazione fondamentale (diremmo 'storica') della Teologia Luterana è: che l'uomo, corrotto dal peccato, *pecca sempre mortalmente in ogni sua azione*. Per confermare questa sua asserzione, egli rimanda ad alcuni passi della Bibbia (cf. *Is.* 54,6); *Ecclesiaste* (oggi *Qoelet*) 7,21; *Ps.* 143 (Volg. 142), 2). Ma è difficile leggere in essi quanto Lutero vi trova.

Si esamini la proposizione trascritta. Esuberante come sempre, Lutero enuncia una legge universale, valida per ogni uomo e tempo. Ed è legge di morte che non ammette eccezioni. Ora è difficile pensare, per es. ad un Abramo totalmente corrotto, che non produce se non azioni tarate, moralmente dannabili. Anzi, egli ci appare come l'uomo santo e saggio per natura, amico di Dio, quasi non nato da Adamo e confermato, invece, nella grazia. Quello che si dice di Abramo, può estendersi ai suoi successori Patriarchi, ai Profeti, e ad altri che non presentano traccia di peccato, come Giobbe. Nulla si nota in essi della tremenda corruzione, che dovrebbe sommergere tutti, assolutamente tutti i discendenti di Adamo. Insomma, leggendo la Bibbia, Vecchio e Nuovo Testamento, si ha l'impressione che vi siano semplicemente buoni e cattivi, quantunque non si possa negare che l'inclinazione al male prevalga; e non che davvero tutti gli uomini siano travolti dal diluvio del peccato.

Se poi dal V. T. passiamo al Nuovo, si ha la stessa impressione: e cioè che l'uomo, se vuole, possa agir bene, senza tante sottigliezze e distinzioni. A questo portano tutte le esortazioni di Cristo e degli Apostoli, che in caso diverso sarebbero incomprensibili. E Paolo stesso, « *Apostolum Nostrum* », come



Martin Lutero, da un'incisione su rame di Luca Cranach il Vecchio, 1521

lo chiama Lutero, pur nell'umile consapevolezza della sua fragilità, non solo si sentirebbe offeso di essere considerato un « reprobato », ma spesso propone se stesso come modello da imitare ai suoi fedeli. Chi potrebbe immaginare che tutte le azioni di quest'uomo prodigioso fossero peccati, ed egli un sepolcro imbiancato?

Ci si profila, già, allora, la caratteristica fondamentale di Lutero, che è quella di abbarbicarsi tenacemente solo ad alcuni detti della Bibbia, trascurando o lasciando in ombra, come campi inesplorati e sconosciuti, tutto il resto.

2. Lutero afferma anche che la concupiscenza è vero peccato in senso teologico; che è invincibile, e durerà fino alla morte. Anche qui è Paolo a renderlo certo; così almeno egli crede.

Ma proprio quanto venivamo dicendo del Santo Apostolo ci dà la chiave del suo pensiero. Egli dice: « *Concupiscentiam nesciebam esse peccatum* ». Lutero commenta: dun-

que la concupiscenza è vero peccato. Noi osserviamo: Se la concupiscenza fosse vero peccato, Paolo sarebbe davvero un « reprobato », come abbiamo notato poco fa; e non sarebbe così tranquillo della propria sorte eterna. Essa, invece (la concupiscenza), può coesistere in Paolo con la grazia. E cioè: non è peccato. E se ciò avviene in Paolo, non si vede come non possa avverarsi in Pietro, in Giacomo e in tutti gli altri uomini: s'intende, con la grazia di Dio. Forse presumiamo troppo, ma ci pare, leggendo Paolo (specie *Rom.*), che quando egli parla della concupiscenza voglia riferirsi a quella concupiscenza cui l'uomo va dietro e a cui consente e, quindi, colpevole.

Che se il precetto « Non concupisces », nella sua forma generica, senza oggetto, fosse vero in assoluto, ne verrebbero proprio le conclusioni che ne tira Lutero: che, cioè, sarebbe proibito ogni desiderio, fuorché quello di Dio. Sarebbe colpevole, allora, Paolo, quando desidera vedere i Romani e Timoteo; e Daniele, lodato come « Vir desideriorum », e quanti, seguendo il cuore, aspirano a qualsiasi cosa, certo con pregiudizio della saggezza di Dio, che ci ha creati ai desideri, come gli uccelli al volo.

Non si può neppure tralasciare che Paolo è scrittore pieno di scorci; che spesso parla per immagini e paradossi; che fa della Legge un personaggio vivo. Nessuna meraviglia, quindi, che egli chiami la concupiscenza « peccato », anche se propriamente non è. Essa, infatti, come osserva il Concilio di Trento, « deriva dal peccato ed inclina ad esso ».

7. Torniamo ora alla fede, pupilla degli occhi di Lutero, e idea primigenia della sua mente.

Egli dice: La fede giustifica. Accettiamo. L'affermazione è di Paolo e del Vangelo, prima di essere di Lutero. Siamo costretti, però, anche qui a domandarci dove vanno a finire le pressanti raccomandazioni della Scrittura (e cioè: di Dio, dei Profeti, di Cristo, dei suoi santi Apostoli) di operare il bene, e soprattutto quei passi (e non sono pochi), dove si attribuisce all'osservanza dei comandamenti di Dio e dei suoi precetti la vita eterna. C'è addirittura il caso singolare di Pa-

lo, che, pur avendo enunciato il principio che l'uomo si salva per la fede senza le opere, aggiunge che egli si salva perché ha operato. Anzi diremmo che tutta la vita e l'apostolato del Dottore delle Genti sono una dimostrazione della verità: che si salva chi opera, e si dannava chi non opera.

Da cultore della Bibbia, Lutero conosceva certamente queste affermazioni così sacrosante sulle buone opere. Avrebbe, quindi, dovuto essere più cauto nelle sue conclusioni: sia le opere, infatti, che la fede hanno il divino marchio della Parola, A. e N. Testamento. Ma supponiamo anche, per un momento, che la fede giustifichi da sola, senza le opere; esse, però, secondo la divina Rivelazione, rimangono sempre elemento necessario alla salvezza, e, quindi, essenziali al cristiano. Lutero, invece, non solo fa delle opere le cenerentole del suo sistema, ma, contro ogni evidenza, afferma che Dio « vuole esser creduto, non servito con le opere ».

Anche qui, dunque, come nella dottrina del peccato, ci si mostra la innata tendenza di Lutero ad ignorare quanto nella parola di Dio contrasta col suo pensiero.

Non possiamo neppure dimenticare che, quantunque Paolo sia un testimone qualificatissimo della divina Rivelazione, egli non è l'unico. Matteo, Giovanni, Luca, Marco, Giacomo, sono ugualmente qualificati. Se, quindi, noi crediamo ispirata la testimonianza di Paolo sul valore salvifico della fede, dobbiamo prestare ascolto ugualmente a Giacomo, fratello del Signore e Apostolo di Cristo, quando ci insegna che la sola fede, senza le opere, non sarebbe sufficiente a salvarci.

8. Ma Lutero, per tornare a lui, non solo presenta sempre una sola faccia, ma qualche volta stravolge anche i dati della Scrittura. Citeremo solo *Matt.* 16, 18-19; *Giovanni*, 21, 15-17; *2 Cor.* 7, 1 sqq., nei versetti che inculcano la verginità. Ebbene, è incredibile quanto Lutero contorca e torturi il testo sacro, per trarlo a significare quanto egli vuole dimostrare. Leggi grammaticali, logica, linguaggio: tutto deve cedere dinanzi alla sua audacia ermeneutica.

1) Nel primo testo (*Matteo*, 16, 18-19), si legge che Gesù dice a Pietro (forse mo-



strandogli la rupe di Cesarea di Filippo): « Tu sei Pietro; e su questa Pietra edificherò la mia chiesa... e a te darò le chiavi del regno dei cieli ». Sembrerebbe pacifico che Gesù, rivolgendosi a Pietro, intenda che la roccia sia lui, l'Apostolo, e non Gesù stesso (per quanto Egli sia l'adorabile Redentore e roccia delle rocce). In tal modo il Signore premia la fede genuina dell'Apostolo, ispirata dal Padre. Tutto, infatti: contesto, parole, dinamica del discorso, conduce a questa conclusione; ed anche il *tibi* (a te) che segue fa dell'Apostolo fortunato l'oggetto delle promesse di Cristo. Ma Lutero parte da un'altra considerazione: che, cioè, solo il peccato può prevalere sulla Chiesa (porte dell'inferno sarebbero per lui il peccato). E poiché Pietro fu vinto dal peccato, non può esser la roccia su cui Cristo edifica la sua Chiesa. E tanto meno gli altri Papi. Così con una considerazione estranea al testo, egli liquida Pietro, e cioè il protagonista della scena, i suoi successori, e chiunque altro.

Non è neppure da sottovalutarsi l'osservazione che il brano di Matteo parla di « prevalere », non di « cadere nel peccato »: cosa ben diversa.

C'era, però, anche il *tibi* (a te), ossia la persona cui si danno le chiavi. Ma egli interpreta: *tibi* = omnibus (a tutti), intendendo che il Signore nella persona di Pietro dà il potere a tutti; ma è passaggio indebito e non giustificato, nonostante gli artifici e gli sforzi che egli fa per renderlo accettabile.

2) Anche il testo di Giovanni (21, 15-17) è esplicito: « Pasci i miei agnelli... pasci le mie pecore ». Ma Lutero lo assale con considerazioni ugualmente estranee alla parola di Dio. Gesù, dice Lutero, richiede qui a Pietro un amore sommo, prima di affidargli l'ufficio di pastore. Quindi, chi non ama sommamente, non può esser Papa, ossia pascere. E poiché i Papi non amano sommamente, non sono Papi. Lasciamo a Lutero un giudizio così sommario sui Papi; ma dove trova quel « sommamente », che nella Scrittura non c'è? Dal suo forziere teologico, secondo la sua abitudine di prestare alla parola di Dio le sue idee.

Inoltre, se valesse il principio: Non ami sommamente, non sei Papa; dovrebbe valere anche l'altro, davvero evangelico: Non ami Dio sommamente, non sei cristiano (cf. *Luc.* 10, 25). E allora sarebbero davvero guai per tutti.

3) Anche i ciechi vedono in 2 *Cor.* 7, 1 sqq. un inno alla verginità. Lutero vi scorre una esortazione a non abbracciare quello stato di vita. E con un argomento così zoppicante, egli sostiene a spada tratta la sua battaglia contro i Monaci e il loro celibato.

Lasciamo altre considerazioni e concludiamo.

Con la sua concezione del peccato e della grazia, portate alle estreme conseguenze, Lutero ha portato la rivoluzione nella Teologia, capovolgendo posizioni collaudate da secoli. Egli volle dare sempre ad esse l'appoggio della Scrittura. Mentre, però, adora un testo (in genere Paolo), ne trascura altri mille, anche a costo di sembrare parziale.

9. Ma non tutto, naturalmente, in Lutero, è ombra. E se il Lutero ufficiale ha questo volto, non è difficile trovare nei suoi scritti (quasi relitti di sostrato) posizioni che sanno ancora di dottrina cattolica. E' il Lutero sereno, specie nei tempi più maturi. Ed anche il più bello.

Vi sono, inoltre, altri elementi che lo rendono interessante e degno di considerazione e di studio.

E prima di tutto egli, pur con i limiti visti, fu un cultore esimio della Bibbia, che egli tradusse dai testi originali, facendone un capolavoro della letteratura Germanica. Fu uomo, per allora, di grande erudizione, polemista nato, fecondo scrittore, predicatore assiduo. Ebbe a cuore le scuole e ne fu l'apostolo. Fu il cantore della famiglia, a scapito del celibato. Mise sul candelabro il mondo laico. Rinnovò il culto. Cantò la fede con i toni della poesia. Fu, certo a suo modo, profondamente religioso in ogni sua manifestazione.

Ma la forte sensibilità e la passione, se ne fecero un artista, lo resero molte volte meno adatto alle istanze della verità. Anche in cose essenziali.

**Rodomonte Galligani**

# Perchè non canti in chiesa?

Molte chiese del nostro Ordine — parrocchiali e no — possono vantare delle « corali » di tutto rispetto: la Misericordia di Fermo, quella di Valverde a Catania, quella di Regina Margherita a Torino, quella di S. Nicola a Genova (per non citare che le maggiori).

Anche il santuario della Madonnetta ha il suo « coro ». Del quale vorrei parlare e dal quale allargare il discorso.

## Il « coro » della Madonnetta

Quando, al termine della Messa di mezzanotte del Natale scorso, abbiamo intonato, a quattro voci, « Bianco Natale » — una melodia più sussurrata che cantata — nella nostra chiesa, stracolma di fedeli come lo è ogni chiesa a Natale, il silenzio era assoluto.

E se alla fine non ci hanno applaudito è perché i genovesi, anche in questo, sono riservati.

Ma la commozione, quella sì, la si poteva leggere su ogni volto.

Ho fatto riferimento all'ultimo Natale perché lo ritengo una tappa importante della nostra corale. Che nacque così.

Una decina di anni fa, P. Eugenio Cavalari incominciò a suonare alla Messa « grande » della domenica alcuni canti, nella speranza di invogliare i fedeli a una presenza più partecipata.

In seguito, io stesso mi buttai in questa avventura.

Grazie a cielo, trovai buona corrispondenza e grande entusiasmo.

Programmammo le prove di canto una volta alla settimana e incominciammo ad ampliare il nostro repertorio musicale.

Man mano che ci si incontrava alle prove di canto, ci si scopriva sempre più amici. Con tanta voglia di far bene e di far proseliti. Perché è proprio vero che la voglia di cantare vien cantando.

Ci si rendeva conto di quanto fosse bello dare la propria voce a Dio dal quale abbiamo ricevuto la voce.

Ci si accorgeva che la celebrazione eucaristica viene allietata dal canto e diventa « mistero di gioia », in linea con l'affermazione di S. Agostino che dice: « Chi canta, prega due volte ».

A questo punto è doverosa, però, una precisazione: il « coro » non dispensa i fedeli dal cantare, ma deve coinvolgerli nel canto. Una corale deve essere, per l'assemblea, un mezzo trainante, non frenante.

E' questa, una riflessione che è stata posta in rilievo dai Vescovi italiani, qualche mese fa, in una « nota » sul rinnovamento liturgico in Italia, laddove dicono: « ... Si curi che il coro, pur svolgendo la sua necessaria funzione di guida, coinvolga l'intera assemblea in una più attiva partecipazione ».

Due, a mio avviso, sono le virtù indispensabili per la sopravvivenza di un coro: la perseveranza e l'umiltà.

Dura fatica intervenire, con costanza, alle prove di canto, anche quando piove e tira vento; quando si starebbe più volentieri in poltrona a sentire un disco; quando si è tesi o giù di corda per qualche dispiacere; quando la novità e l'entusiasmo iniziali si sono smorzati in una « routine » abitudinaria.

Dura fatica cantare con umiltà, frenando, cioè, se si possiede una buona voce, il desiderio di farla emergere sulle altre in un « a

solo » fuori testo. Il coro è un amalgama di voci; e più le voci sono amalgamate, più fanno coro.

Il nostro è un coro familiare non soltanto perché vi si respira aria di famiglia — dico ciò con convinzione, non per retorica — ma perché è composto da nuclei familiari: papà, mamma figlio o figlia. Il che ci avvantaggia perché è difficile che una crisi di rigetto — sempre in agguato nelle corali — possa coinvolgere un'intera famiglia.

Il nostro posto, in chiesa, è nelle prime panche perché i fedeli vedano che a cantare sono altri fedeli con voci normali, ma con un pizzico di entusiasmo in più. E perché, vedendo, si convincano che non esistono persone stonate (la media è dello zero, virgola zero e qualcosa), ma solo persone che dicono di essere stonate.

Per non dover cantare.

P. Aldo Fanti



Distintivo dei membri della Corale « S. Agostino » del Santuario mariano di Valverde.

Il coro è un complesso di cantori che cantano insieme. Se cantiamo in coro dobbiamo cantare d'accordo. Quando si canta in coro, anche una sola voce stonata ferisce l'uditore e mette confusione nel coro stesso. Se la voce di uno che canta in maniera inopportuna disturba l'accordo dei cantanti, non disturberà l'eresia con le sue stonature l'accordo delle voci che lodano Dio? Ormai tutto il mondo è un coro di Cristo: e questo coro di Cristo canta in perfetta armonia dall'oriente all'occidente... (S. Agostino, in ps. 149, 7).

# S. Agostino

## maestro di vita cristiana

*Da tre anni ci troviamo inseriti, quali fedeli, nella comunità della chiesa agostiniana Madonna di Consolazione, e già sentiamo scorrere in noi un'aura soave spirituale, che invade tutto il nostro essere. Ne parliamo con tutti, asserendo, che in questa chiesa abbiamo trovato la nostra pace e il nostro conforto nelle angustie della vita presente, che ci assilla da ogni parte con il progresso civile e umano e, insieme con esso, perdiamo forse il profitto accumulato con tanti sacrifici, di apertura intellettuale e di volontà.*

*Seguiamo con vivo interesse gli incontri agostiniani, che ogni martedì svolge P. Gabriele Ferlisi con vero spirito di apostolo. In questa vigilia del XVI Centenario della Conversione di S. Agostino, ne respiriamo una vera rinascita spirituale, secondo gli insegnamenti del Santo Dottore. E ci spinge a volere esporre alcuni concetti utili per noi. Sono trascorsi molti secoli dalla nascita del Santo Dottore, e la sua figura risalta piena di luce e di splendore anche ai nostri giorni. In questo imminente Centenario della Conversione avviciniamoci più a lui per ricevere insegnamenti e luce di pensiero per la nostra vita. Noi lo sappiamo che siamo peccatori e, Lui, ci indica la via per uscire dalla qualifica dell'uomo vecchio e acquistare le vesti dell'uomo nuovo, rinnovato in Cristo per mezzo della conoscenza e dell'amore di Dio, che avviene attraverso l'ascolto, la lettura della S. Scrittura, la tradizione, la partecipazione dei Sacramenti.*

*S. Agostino è il più grande Dottore della Chiesa; lo sa benissimo, perché leggendo*

*l'Ortensio di Cicerone e altri libri letterari non edificarono il suo spirito, perché non trovava scritto in essi il nome di Cristo. Invece nella Sacra Scrittura trovò il cibo sostanziale al suo spirito. Se non trovò ornamento di stile, trovò invece forza di verità e di amore di Dio. Egli ci ammonisce bene nella sua didattica pedagogica: « Noli foras ire, in te ipsum redi, in interiore homine habitat veritas: Non voler uscire fuori, rientra in te stesso, nell'uomo interiore abita la verità ».*

*E, a coronamento di quanto esposto, mi piace riportare il giudizio di un grande scrittore, Cesare Cantù: « Il più universale fra i padri latini fu Sant'Agostino. Sublimissimo ingegno. Tutto egli seppe, a tutto piegò il docile intelletto. Egli metafisico, egli storico, egli erudito dei costumi e delle arti, sottile, dialettico, oratore grave e maestoso: trattò di musica come i più ardui punti teologici ». Ma un vero elogio lo fece S. Tommaso d'Aquino: « Salve, Agostino, gemma dei sacerdoti, lingua di Cristo, voce dei cieli, maestro di vita, luce dei dottori, beatissimo presule ».*

*Perciò dobbiamo, per quanto ci è possibile, imitare il Santo Vescovo di Ippona, se vogliamo salire veramente alle alte vette della perfezione cristiana.*

*A questo scopo chiediamo aiuto alla Mamma celeste, a Maria, Regina di Consolazione. Solo così si potrà diradare la fitta nebbia dell'odio che uccide, e il mondo tumultuoso, diviso dall'egoismo, potrà ritrovare l'amore e la pace.*

**Raffaele Caruso**

## La speranza si concretizza

Nel numero precedente di « Presenza » avevo fatto un accenno particolare al campo scuola di S. Maria Nuova da parte dei ragazzi di Giuliano di Roma e per l'occasione mi era sembrato opportuno, per me prima che per gli altri, invitare alla speranza. Questi sono segni, ancora deboli se vogliamo, ma concreti, per guardare al futuro con minore ansietà.

Riportando la nostra esperienza non ho accennato, ma certamente non ignoravo, quella che parallelamente ed ormai da molti anni, viene portata avanti dai confratelli della comunità vocazionale di Acquaviva Picena. I lettori di « Presenza » hanno potuto rendersene conto leggendo il resoconto del campo scuola della scorsa estate a Roccafluvione. Ma anche in precedenza avevo avuto modo di leggere con interesse sulla loro rivista « Voce Fraterna », esperienze e valutazioni che fanno capire quanto incidano nell'animo dei ragazzi i giorni del campo.

Proprio la lettura delle nostre riviste mi dà l'occasione di aggiungere ancora qualche considerazione al mio precedente articolo. E' arrivato a suo tempo il numero di ottobre della « Rosa di Valverde », pubblicazione mensile del nostro Santuario mariano di Sicilia. Devo dire che da qualche tempo, forse perché anch'io impegnato nella medesima realtà, leggo con attenzione ed interesse le pubblicazioni dei nostri conventi. E' un errore ignorare queste riviste, anche se sono di poche pretese; è una occasione per conoscere le attività dei nostri confratelli e quindi anche di gioire del bene che viene fatto. Accade a volte che si apprezza il lavoro degli altri, e si ignora — e quindi non si può apprezzare — il meraviglioso lavoro che viene svolto nei vari conventi dell'Ordine.

Sulla rivista « La Rosa di Valverde », che

da qualche anno ha preso un deciso taglio vocazionale, leggevo dunque alcune notizie che riguardavano il problema vocazionale e non ho potuto fare a meno di esprimere al Signore un grazie perché i segni di speranza cominciano a concretizzarsi con l'ingresso alla vita religiosa di qualche giovane.

Lo so che potrebbe sembrare puerile, anzi perfino dequalificante, dare una eccessiva rilevanza a notizie e fatti che in ogni Ordine religioso sono di ordinaria amministrazione. Ma, sarà che nel nostro piccolo Ordine da qualche anno certi avvenimenti sono abbastanza rari, ogni volta che si può celebrare una vestizione religiosa o, meglio ancora, una professione, il fatto ha una risonanza gioiosa in tutto l'Ordine.

Questo è avvenuto a Palermo, il giorno



Fra Nicola Spera con il Papà e la Mamma.

10 giugno scorso, festa di Pentecoste, con la Professione Religiosa di F. Nicola Spera e si è poi ripetuto a Valverde con la vestizione del giovane F. Giuseppe Parisi, il 17 agosto.

Mi associo volentieri alla gioia dei nostri confratelli siciliani per questi due avvenimenti che segnano certamente un inizio di ripresa. E un invito a tutti gli altri a guardare con speranza a questi punticini luminosi che si accendono qua e là. Non possiamo e non dobbiamo sottovalutarli, se ancora nutriamo amore verso il nostro Ordine e quindi verso la nostra vocazione.



Fra Giuseppe Parisi riceve dal Provinciale della Sicilia, P. Rosario Battaglia, l'abito religioso.

In occasione di incontri provinciali, di ritiri ed esercizi spirituali; soprattutto, nell'estate scorsa, durante il corso di formazione permanente, ci rispunta prepotente in cuore il desiderio di rivedere rifiorire l'Ordine perché può ancora esprimere nella Chiesa di oggi il suo carisma agostiniano di servizio nell'unità e nella carità fraterna. Certo è indispensabile per ognuno esprimerlo con l'autenticità della sua vita personale, e questo sarà senz'altro il più importante contributo per una ripresa, ma è anche vero che l'ingresso di un nuovo religioso nell'Ordine è un segno che può ravvivare la speranza e rianimare chi si fosse rassegnato al peggio.

Leggo nel bollettino di Valverde che la vestizione del giovane Fra Giuseppe è avvenuta nel contesto di un altro significativo e importante avvenimento: il 4° convegno di ex probandi agostiniani scalzi che passarono alcuni anni della loro fanciullezza proprio tra le mura di quel Santuario. Anche questa iniziativa vocazionale merita di essere evidenziata. Oltre ad aver dato un tono di solennità al rito religioso, senz'altro servirà a sensibilizzare tante famiglie, con la preghiera e con l'impegno, al problema vocazionale della Chiesa in generale e dell'Ordine in particolare.

Ancora segni, e questa volta entusiasmanti, ci vengono dal lontano Brasile dove tra breve si aprirà il Noviziato per molti giovani che già da anni sono seguiti dai nostri missionari in quella terra. Ma di questo ha parlato e parlerà senz'altro in altre pagine la nostra rivista.

Concludo con una speranza e un augurio. La speranza che questi segni si moltiplichino nei prossimi anni con la collaborazione convinta e generosa di un maggior numero di religiosi e l'augurio che tutti gli sforzi finora compiuti portino qualche frutto maturo in questa piccola vigna del Signore che è il nostro Ordine.

P. Pietro Scalia

## Il Papa a S. Pietro in Ciel d'Oro

« Solo, in ginocchio davanti ai resti di S. Agostino, nella chiesa di S. Pietro in ciel d'oro, egli deve aver vissuto forse il momento più intimo e personale di tutto questo viaggio, o uno dei più appassionati ».

Così scriveva Nazareno Fabbretti commentando, su « La stampa », il pellegrinaggio a Pavia di Giovanni Paolo II in occasione del IV centenario della morte di S. Carlo.

Anche per i pochi fortunati ammessi, solo una cinquantina, tutti Religiosi delle Famiglie agostiniane, è stato un incontro quanto mai significativo.

L'intenso programma della mattinata, reso più pesante dalla nebbia in cui Pavia era avvolta, non ha cancellato una visita svoltasi nella semplicità — non è stato pronunciato alcun discorso — voluta per onorare il grande Vescovo di Ippona.

Il Papa si è raccolto davanti alle reliquie, esposte, per l'occasione, sull'altare, mentre noi si cantava l'inno: « Magne Pater Augustine ». Quindi, guidato dal Priore della comunità pavese, ha salutato, ad uno ad uno, tutti i presenti.

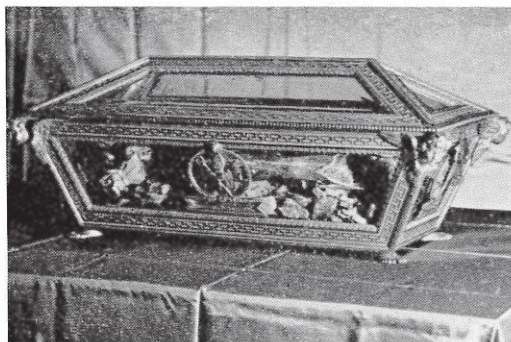
Sono queste le occasioni in cui si accresce l'antologia degli aneddoti. Il Papa ritrova, nelle parole e nei gesti, quell'arguzia che giustifica la simpatia e l'entusiasmo da cui è circondato. Così qualcuno lo ha inteso



Pavia, chiesa di S. Pietro in ciel d'oro, Arca di S. Agostino (sec. XIV): è ornata da 95 statue e 50 bassorilievi, che illustrano le virtù teologali, cardinali e monastiche, ed alcuni episodi della vita di S. Agostino.

mormorare mentre, dopo la preghiera, osservava le ossa di S. Agostino: « Adesso so che aveva anche un corpo, e non solo idee ». Quando poi ha stretto la mano ai rappresentanti degli Ordini agostiniani, ha avuto per ciascuno parole benevoli. Davanti a chi si è presentato « Agostiniano Scalzo » si è inchinato, indagando scherzosamente se al nome corrispondesse la realtà.

Non ho potuto cogliere il suo commento alla vista dei Novizi i quali, nella caratteristica tonaca bianca, sembravano fargli concorrenza. Avrà forse pensato: « Per fare il Papa — ed anche il monaco — ci vuole altro che la tonaca bianca ! ».



L'urna che contiene il corpo di S. Agostino.

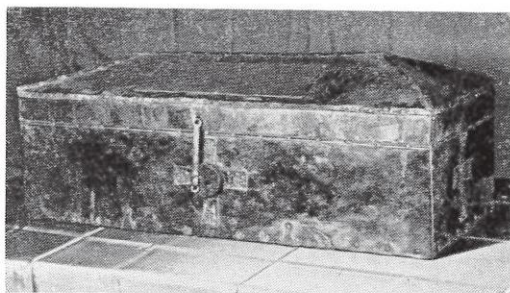
Alle 14,45 si è congedato: « Ed ora andiamo ». Verso altri incontri, altre preghiere...

Partito il Papa, molta della gente che attendeva sulla piazza, si è riversata in chiesa. Un Religioso della basilica ha commentato: « Oggi, tanti dei nostri vicini avranno

saputo della presenza delle reliquie di S. Agostino ».

Non so se il Confratello mi leggerà. Ad ogni modo voglio dirgli che anch'io ne ho « riscoperto » la presenza e, prima che venissero riposte, mi sono chinato a baciarle.

P. Angelo Grande



Cassetta d'argento (sec. VIII) che racchiude l'urna di S. Agostino.

## Un incontro storico alla Madonnetta

Se avessimo dovuto comunicare la notizia all'agenzia ANSA, l'avremmo dettata così: « Il 4 novembre u.s. al santuario della Madonnetta in Genova si è svolto, in un clima fraterno, un incontro informale fra la delegazione agostiniana e agostiniana scalza, guidate dai rispettivi Priori Generali ».

Per i lettori di « Presenza agostiniana » è d'obbligo, però, penetrare nel comunicato, vederne i contorni, leggerne le sfumature e le possibili conseguenze.

E' quanto tenteremo di fare.

Stando ai dati storici che conosciamo, è la prima volta, in questo secolo, che si verifica un incontro, a così alto livello, alla Madonnetta, tra i due Ordini agostiniani: un incontro che — siamo certi — la Madonnetta, Madre di Consolazione, avrà suggerito, condotto e benedetto.

Sia P. Martin Nolan, Priore Generale degli Agostiniani che P. Felice Rimassa, Priore Generale degli Agostiniani Scalzi erano reduci dal viaggio papale in S. Pietro in Ciel d'oro a Pavia.

Si può ben dire, quindi, che la visita pavese di Giovanni Paolo II ha sortito l'effe-

to di aver avvicinato — una vicinanza che vogliamo credere non solo fisica, ma di cuori — i membri delle tre Famiglie agostiniane: gli Agostiniani, i Reccolti e gli Agostiniani Scalzi.

D'altra parte, saremmo fuori dal tempo se, in clima di ecumenismo, ce ne restassimo nei nostri orti « conclusi », proiesi a difendere confini e steccati che scricchiolano, fautori di un separatismo e indipendentismo di marca ottocentesca, dimentichi che nella Regola agostiniana, che ci accomuna, al numero tre leggiamo: « Il motivo essenziale per cui vi siete insieme riuniti è che viviate unanimi nella casa e abbiate unità di mente e di cuore protesi verso Dio ».

Credo che tutti i Religiosi presenti a questo mini-vertice, vissuto all'insegna di una fraternità marcatamente agostiniana — vale a dire che più fraterna di così non poteva essere — e vivacizzato dalle « battute » di P. Nolan (come farà un irlandese a possedere tanta arguzia? mi chiedevo), lo ricorderanno a lungo. Ne sono convinto e lo scrivo, credetemi, senza filo di retorica.

P. Aldo Fanti



# Le vetrate istoriate nel Santuario della Madonna di Valverde

Il santuario della Madonna di Valverde (CT) si è arricchito di un'altra grandiosa opera che passerà alla storia quale espressione palpante di fede e di pietà mariana: le vetrate istoriate che raccontano in sintesi i momenti più salienti della storia del santuario



**Prima apparizione della Madonna al brigante Dionisio.**



**Il prodigio dell'acqua miracolosa.**

dalle origini ai tempi recenti. Quest'ultima realizzazione fa seguito a numerose altre, quali per esempio, il portone di bronzo, il concerto di campane ad impulso elettrico, e soprattutto quella più attesa e più rilevante: la riapertura del seminario.

Le vetrate sono undici: tutte dai colori armoniosi, vivi e insieme riposanti. Sono state eseguite dalla ditta Michele Mellini di Firenze; finanziate da persone private o da gruppi di persone devote della Madonna; inaugurate dal Vescovo di Acireale Mons. Giuseppe Malandrino il 26 agosto u.s., presenti il P. Generale, P. Felice Rimassa, il P. Provinciale, P. Rosario Battaglia, confratelli, amici, le autorità civili e militari e tanti tanti devoti.

## in breve...

Prosegue, secondo il previsto calendario, la visita canonica del P. Generale insieme al P. Segretario generale ai conventi. Mentre la rivista è in stampa, stanno visitando le case della provincia sicula.

\* \* \*

Il 19 dicembre tre confratelli della provincia romana — P. Adelmo Scaccia, P. Luigi Sperduti, P. Angelo Foschi — celebrano il XXV di sacerdozio. A loro rivolgiamo le più vive felicitazioni e l'augurio più cordiale di un lungo e fecondo cammino sacerdotale a servizio del vangelo.

\* \* \*

Un augurio vada ai PP. Vincenzo Consiglio, Gabriele Ferlisi, Salvatore Salvaggio, Alberto Aneto, Mario Paoletti, Giovanni Malizia che in ottobre hanno ricordato il XXV di professione religiosa.

\* \* \*

E ancora un augurio davvero fraterno e pieno di gioia vada ai due giovani Fra Nicola Spera e Fra Giuseppe Parisi che hanno iniziato il loro cammino religioso: il primo emettendo il 10 agosto la professione temporanea di voti semplici a Palermo nella chiesa di S. Nicola da Tolentino in via Maqueda. Egli è il primo religioso agostiniano scalzo che emette la professione in questa chiesa, un tempo polmone spirituale della provincia, dopo la soppressione delle corporazioni reli-

giose del secolo scorso e dopo che essa ci è stata riconsegnata dal Card. Pappalardo il 23 settembre 1979. Il secondo, Fra Giuseppe Parisi, ha vestito l'abito religioso, iniziando ufficialmente il periodo canonico chiamato Postulato: questo è un tempo intermedio che prepara il candidato all'ammissione in Noviziato. Come ha scritto P. Pietro Scalia in altra pagina di questo stesso numero, possiamo ben dire che *la speranza si concretizza*, ravvivando in tutti una grande fiducia nella ripresa del nostro Ordine. Ai due giovani diciamo: forza, carissimi fratelli, voi siete, insieme agli altri giovani di Valverde, Giuliano di Roma, Brasile, il lievito concreto della speranza. Noi vi siamo vicini come fratelli e vi accompagniamo con la preghiera. Auguri!

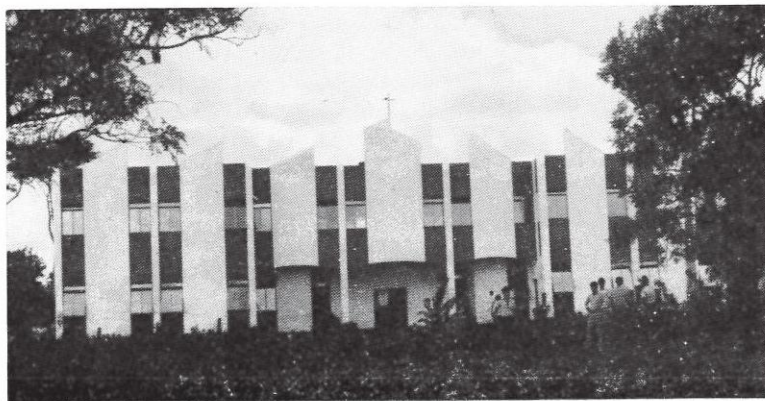
\* \* \*

Nel quadro delle attività vocazionali, segnaliamo la ormai affermata iniziativa che va avanti da diversi anni della « Giornata eucaristico-vocazionale », che si celebra ogni primo giovedì del mese nella chiesa della Curia generalizia a Roma, piazza Ottavilla. Il SS.mo rimane esposto ininterrottamente dalle 9,15 alle 17,30, sempre in compagnia di anime fervorose che pregano per le vocazioni agostiniane.

\* \* \*

Rinnoviamo l'invito apparso su queste stesse pagine della rivista di non buttare i francobolli usati. Spediteli a noi o direttamente a Fra Mariano Vitali (Via A. Murri, 1 - 63023 Fermo / AP), il quale sa come utilizzarli per aiutare, col loro ricavato, le Missioni del Brasile.

# Festa di ringraziamento



La casa di noviziato  
« S. Monica » a Toledo-  
Paraná.

Come è bello meditare e riflettere sulla Bibbia: passi che invitano alla speranza e alla gioia, come il capitolo di Isaia che ho davanti a me: la steppa fiorirà, nel deserto correranno le sorgenti d'acque, le tristezze e le lamentele fuggiranno.

La Parola di Dio l'abbiamo vista realizzata nella prima festa di ringraziamento del seminario Santa Monica, a Toledo, in Brasile.

Eppure ricordo quella prima volta che P. Antonio Desideri ed io siamo andati a Toledo. Siamo partiti da Ampère, siamo partiti nel nome del Signore, non avevamo nessuna certezza nel cuore, ma solo tanta speranza, speranza di poter dare uno sbocco al Seminario Sant'Agostino di Ampère.

Quasi duecento Km di strada, la maggior parte non ancora asfaltata, un grande fiume da attraversare, poi la città di Cascavel e infine ancora quaranta Km fino a Toledo a destra e a sinistra solo immense distese verdi. Arrivati al bivio, una gomma a terra: ma l'esperienza ce lo ha insegnato già tante volte, se c'è qualche prova o difficoltà è perché quello che viene poi è molto grande e importante.

Quel giorno siamo andati dal vescovo, ci ha aperto le sue braccia e ci ha aperto le porte della sua diocesi.

Un mese dopo abbiamo fatto un secondo viaggio, era il viaggio dei tre Luigi; oltre al sottoscritto c'era P. Luigi Pingelli, incaricato delle missioni e rappresentante del P. Generale, P. Luigi Bernetti, delegato per il Brasile. Ancora una volta abbiamo visitato il vescovo e abbiamo visitato la città e considerate le possibilità dove costruire il futuro seminario e noviziato.

Da quei viaggi non sono ancora passati tre anni.

Non ne sono ancora passati due che, dove oggi si innalza una costruzione di due piani di 1200 metri quadrati, c'era ancora un campo di grano.

Certamente simbolico: le messe è molta e gli operai sono pochi...

Pregate...

E noi abbiamo voluto realizzare una preghiera di ringraziamento.

E non l'abbiamo voluta fare da soli, abbiamo voluto invitare tutti i confratelli, gli amici, i benefattori, tutta la città. Abbiamo scelto la domenica, 2 di settembre, abbiamo

messo insieme le feste esterne di Santa Monica, Sant'Agostino, la Madonna di Consolazione, in pratica, abbiamo invitato anche i nostri santi a fare festa insieme a noi.

Pensiamo di esserci riusciti. La giornata è stata una delle migliori di quest'inverno brasiliano, la partecipazione è stata entusiasta. E' stata una festa del seminario, è stata la festa delle vocazioni agostiniane, è stata una festa della comunità, è stata una festa di ringraziamento. Decine e decine di persone si sono date da fare disinteressatamente, per amore e per fede, per riunire il più grande numero possibile di persone. Pubblicità attraverso la radio e la televisione, 10.000 volantini, manifesti murali, striscioni per le strade, visite alle famiglie della città, casa per casa, negozio per negozio; non c'è rimasta una sola macchina che non abbia ricevuto il suo volantino sotto il tergicristallo. E' stato un onore per tutti poter collaborare alla festa, anche nella sua parte materiale, tutto sempre gratuitamente. Fuori dell'ambiente di questa regione del Paranà, così ospitale e accogliente forse è difficile farsi un'idea. Forse i due mila e cinquecento chili di carne preparata per il pranzo possono aiutare un po' l'immaginazione. Il gruppo folcloristico di tradizioni

gauche ha dato il suo apporto alla festa con danze e canti come pure le trentasei squadre di foot-ball che si disputarono il trofeo della prima festa di ringraziamento.

Una mostra vocazionale ha invitato tutti alla riflessione sulla realtà della Chiesa e sull'apporto dell'Ordine Agostiniano qui in Brasile.

Il punto alto della giornata è stata la concelebrazione eucaristica. E' stata una messa per i benefattori, per tutti quelli che ci hanno aiutato, che ci hanno incoraggiati.

E' stata anche una messa per noi, contenti perché ci è stata affidata questa missione di aumentare gli operai della vigna, contenti, perché come operai noi stessi, il padrone ci provvede di mezzi abbondanti per questo nostro lavoro.

La presenza dei seminaristi agostiniani di Ampère, accompagnati da P. Doriano unitamente ad altri amici di quella comunità, ci ha fatto sperimentare ancora una volta la grazia dell'ideale agostiniano: un'anima sola ed un sol cuore.

E mentre scende la sera il nostro cuore mormora ancora una preghiera: « Deo gratias... et Mariae! ».

**Frei Luis Kerschbamer**

## IMPORTANTE

*Quando vi arriva « Presenza Agostiniana »,*

*importante è leggerla;*

*importante è meditare sui contenuti che essa propone alla vostra attenzione;*

*importante è collaborare scrivendo articoli, suggerendo proposte, criticando ciò che non si condivide;*

*importante è anche rinnovare l'abbonamento e, possibilmente, procurare qualche nuovo abbonato;*

*importante è che Presenza Agostiniana sia davvero un mezzo valido per una più incisiva presenza agostiniana nella Chiesa e nel mondo!*

*Voi, confratelli, consorelle e amici dovete sostenerci!*

# Una giornata nel Seminario di Ampère



Il seminario di Ampère.

Trovandomi a trascorrere un periodo di riposo nel Paranà, ho voluto trascorrere alcuni giorni nel nostro seminario di Ampère, per conoscere un po' più da vicino i nostri seminaristi e il tipo di vita che vi conducono.

Attualmente vi si trovano 44 allegri e simpatici giovanotti dai tredici ai diciotto anni che frequentano dalla seconda media al secondo magistrale e che attraverso la preghiera, lo studio, il lavoro e il sano divertimento si stanno preparando al sacerdozio.

La vita che si conduce nel seminario è semplice ma ben strutturata per preparare i nostri giovani alla vita sacerdotale e religiosa, secondo il carisma del nostro Ordine e le caratteristiche antropologiche e culturali tipiche del popolo brasiliano.

Curano direttamente la formazione dei nostri seminaristi i Padri Doriani Ceteroni e Vincenzo Mandorlo che con allegria e spirito giovanile, ma anche con senso di responsabilità sono sempre presenti in tutte le attività del seminario e condividono in tutto la vita dei seminaristi. Indirettamente tutti i Padri della Delegazione sono interessati e collaborano nel processo di formazione dei nostri seminaristi. Questa collaborazione è prestata più direttamente dai Padri che vivono e lavorano vicino al Seminario e cioè P. Eugenio Del Medico e P. Angelo Carù, che, nonostante il lavoro parrocchiale, manifestano tutto il loro interesse per il Seminario con una continua e operante presenza.

Analizzando l'orario di un giorno set-

timanale, vediamo i nostri seminaristi insieme ai Padri Vincenzo e Doriani alzarsi alle 6.00 del mattino anche nel periodo invernale, nel quale fa un po' freddo, e già alle 6.15 tutti sono in cappella per la recita delle Lodi. Alle 7.00, dopo una rapida colazione, escono tutti per andare a scuola, percorrendo a piedi i tre Km. che separano il seminario dal centro cittadino dove è situata la scuola statale. Qui dalle 7.45 alle 12.00 assistono alle lezioni, dopo le quali ritornano nuovamente a piedi nel seminario e si ritrovano in cappella per la recita dell'« Ora media ». Alle 13.00 già il pranzo è pronto e c'è da dire che a loro l'appetito non manca, e difficilmente fanno avanzare qualcosa. Dopo il pranzo fino alle 15.00 è tempo di lavoro. Infatti, ognuno dei seminaristi ha una occupazione specifica secondo la sua 'specializzazione': chi si occupa degli animali — una specie di arca di Noè che fa parte della vita del seminario —, come mucche, vitellini, porci, tacchini, papere, galline faraone, galline normali e... il pappagallo che vola libero tutto il giorno per il boschetto del seminario, ma all'ora dei pasti si presenta puntualissimo alla finestra della cucina per partecipare alla mensa comune! Chi si occupa dell'orto che produce per tutto l'anno insalata e altri tipi di ortaggi. Chi si occupa della terra del seminario dove secondo i vari periodi dell'anno si coltiva riso, mandioca, granturco, patate dolci e canna da zucchero. Chi si occupa del laboratorio di immagini sacre che con vera perizia artistica fabbricano con gesso e dipingono. Chi

infine si occupa della pulizia della casa e del giardino.

Come si può notare, il lavoro manuale è una parte integrante della formazione dei seminaristi che provengono quasi tutti da famiglie modeste e fin da piccoli sono stati educati al contatto con la natura e ad aiutare i genitori nel lavoro dei campi o nella conduzione della casa.

Dopo il lavoro e la pulizia personale, alle 15.30 comincia lo studio che si protrae fino alle 17.00. E, osservando i voti riportati a scuola, si può dire che lo studio è fatto con una certa serietà. Infatti una norma del seminario è che chi è bocciato a scuola viene dimesso dal seminario. A questo proposito c'è da notare che un nostro seminarista della media è stato nel 1° quadrimestre il migliore dell'Istituto. Allo studio seguono quindici minuti per fare merenda, dopo la quale si riuniscono tutti per ascoltare la conferenza fatta a turno durante la settimana dai Padri Dorianò, Vincenzo, Eugenio e Angelo e dalla Prof.ssa Cirléi.

Attraverso queste conferenze quotidiane si cerca di formare i seminaristi secondo i valori umani e cristiani della vita, preparandoli anche per la vita sacerdotale e religiosa, vissuta secondo il carisma specifico del nostro Ordine.

Dopo la conferenza, alle 18.00 partecipano allegramente alla S. Messa che loro stessi accompagnano col suono di chitarre, batteria e altri strumenti musicali locali. Alle 18.45 è già ora di cenare e nemmeno questa volta l'appetito manca. Alle 19.30 i seminaristi si recano nuovamente in cappella per la recita del Rosario, manifestando così la devozione alla Madonna. Alle 20.00 assistono al telegiornale per partecipare agli avvenimenti politici e sociali della Nazione e del mondo, condividendo in questo modo le gioie e i dolori, le ansie e le speranze vissute dall'umanità giorno per giorno.

Alle 20.30 ritornano nuovamente a studiare fino alle 22.00, quando tutti vanno a dormire, ringraziando il Signore per il giorno che ha dato loro di trascorrere in allegria e serenità.

Il sabato e la domenica, dato che sono i giorni di vacanza dalla scuola, l'orario è un po' più leggero: al sabato è tradizionale la partita di calcio tra le varie squadre formate dai seminaristi; come pure la domenica la partita si realizza tra la «Nazionale» del seminario e i giovani delle varie contrade di Ampère che vengono a visitare il seminario.

I nostri seminaristi vengono anche formati nella vita pastorale e vocazionale. Infatti tutti quelli più grandi sono inseriti nella catechesi parrocchiale e la domenica pomeriggio tutti animano la messa parrocchiale radiotrasmissa, attraverso l'accompagnamento strumentale dei canti e partecipando attivamente alla liturgia.

Essi partecipano anche agli incontri vocazionali organizzati dai confratelli per preparare i ragazzi che manifestano il desiderio di entrare in seminario. E anche in questa attività vocazionale essi sono gli animatori dei canti, dei giochi e i testimoni della vita che si conduce in seminario.

Oltre che da tutti i Padri della Delegazione, i nostri seminaristi sono accompagnati amorevolmente da tutta la popolazione di Ampère, che prega sempre per le vocazioni e in particolare per la loro perseveranza e si pone sempre a disposizione per tutto quello che è necessario.

Come si può vedere, i nostri seminaristi costituiscono il centro di interesse di tutti i Padri che lavorano in Brasile e tutti, nonostante il lavoro parrocchiale che ciascuno di noi svolge, ci sentiamo coinvolti direttamente o indirettamente nel loro processo di formazione umana e spirituale. Certo, la perseveranza nella vocazione è un dono del Signore e fa parte del suo piano divino e misterioso. Ma nutriamo la speranza che il Signore saprà ricompensare gli sforzi e i sacrifici che tutta la Delegazione sta affrontando in questa opera di formazione sacerdotale e religiosa. Infatti tutti siamo animati dalla speranza che molti di questi nostri seminaristi di oggi saranno domani i continuatori della nostra opera e del nostro Ordine, non solo in Brasile ma forse anche in altre parti del mondo.

**P. Calogero Carrubba**

# La corrispondenza dal Brasile di P. Vincenzo Mandorlo



Mussomeli, 15 novembre 1984

Carissimo P. Gabriele,

come vedi questa mia lettera ti è scritta da Mussomeli. Da circa venti giorni infatti mi trovo in Italia, richiamato a causa di una grave malattia di mia mamma. I miei familiari prima, il Superiore Generale poi, mi hanno telefonato ad Ampère, dandomi la triste notizia, per cui sono tornato in Italia per incontrarmi ancora una volta con mia mamma e stare assieme a lei in questo momento decisivo della sua vita.

Ad un primo momento di scoraggiamento, è subentrata molta serenità. E' il momento di provare nella nostra carne la verità di quello che ci è stato insegnato e che anche noi insegniamo, che la sofferenza è il segno della predilezione di Dio. Ai miei familiari l'altro giorno dicevo questo: dobbiamo ringraziare il Signore del bene che Egli ci ha voluto fare ad oggi e dei benefici che da Lui abbiamo ricevuto: l'unità della nostra famiglia, l'onestà, la salute, la fede, il pane di ogni giorno, il lavoro, la grazia del mio sacerdozio, ecc. Come dal Signore abbiamo ricevuto e accettato tutto questo e gliene siamo grati, così dobbiamo essere capaci di accettare ed essere grati del dono della sofferenza, che ci rende più somiglianti a Gesù Cristo.

Anche mia mamma, donna di fede antica, pur non essendo consapevole della gravità del suo male, vive un atteggiamento di offerta della sofferenza e di piena accettazione della volontà del Signore.

Tutto questo cerchiamo di viverlo con un atteggiamento « missionario »; le intenzioni per cui mia mamma offre le sue sofferenze sono: le nostre vocazioni e la conversione dei peccatori.

Gabriele, devo dirti però che in certi momenti è duro: vedere la persona a cui più vuoi bene, le persone a te più care al mondo, soffrire e venir meno a poco a poco, fa quasi scoppiare il cuore.

E non so dirti altro.

Prega e fai pregare per mia mamma.

Un abbraccio.

**P. Vincenzo Mandorlo**

Mentre siamo in corso di stampa, ci giunge notizia che la mamma di P. Vincenzo è tornata al Signore. Ricordiamola nelle nostre preghiere: il cielo si è arricchito di un'anima eletta!

Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV -70%